



Parte I - Prologo

Sidney – Giugno 2375

Il check-up obbligatorio di tutti i lavoratori dell'azienda fu come un fulmine a ciel sereno. Anthony Whiteker osservava attonito la comunicazione della Direzione del Personale che riportava il calendario delle visite per tutti i dipendenti presso una clinica convenzionata. A lui sarebbe toccato da lì a un paio di settimane.

Poco, troppo poco tempo per trovare un altro lavoro. Pensava di averne di più, almeno un altro anno, forse un anno e mezzo. Un pretesto, una malattia, problemi familiari o le ferie, avrebbero solo spostato il problema di qualche giorno, al massimo di un paio di settimane.

La comunicazione riportava l'elenco completo delle analisi previste nel check-up, fra cui quella del DNA, la più temuta per lui.

No, doveva evitarlo, ma non aveva molte alternative.

Londra - Settembre 2340

– L'analisi del DNA non lascia dubbi: vostro figlio possiede *il* gene recessivo. E sarà un maschio.

Le parole del dottor Albright suonavano come una condanna definitiva per Erik e Kate Simpson che abbassarono insieme il capo come se provassero un profondo senso di colpa. Sapevano cosa li aspettava: la legge parlava chiaro, in caso di presenza del gene recessivo, di *quel* gene recessivo, l'aborto terapeutico era obbligatorio.

– Possiamo fissare la data anche ora – stava continuando il medico, l'espressione severa come se la coppia si fosse macchiata di chissà quale colpa. – L'intervento va



effettuato entro il terzo mese di gravidanza, ma questo credo che lo sappiate già.

– Sì – rispose la donna con un filo di voce.

– È che non eravamo preparati a questo – continuò il marito. – Questo figlio lo desideravamo tanto e può immaginare la gioia e le aspettative che avevamo. E adesso...

– Lo capisco – un sorriso di comprensione distese l'espressione del medico. – Ma non potete aspettare più di tre settimane. E poi siete ancora giovani! Fra quanto tempo avrete il *Passaggio*?

– Per me fra sei mesi, per Kate un anno abbondante. – Replicò l'uomo rivolgendo finalmente lo sguardo ad Albright.

– Potete ritentare dopo che entrambi avrete effettuato il *Passaggio*: forse nell'altra condizione esistono meno rischi che il gene recessivo si ripresenti.

– Ci penseremo. – Tagliò corto la donna. – Per adesso ci lasci qualche giorno di tempo per digerire la nuova situazione e, per me, per prepararmi all'intervento.

– OK – concluse il medico alzandosi dalla sedia. – Mi aspetto un vostra chiamata per fissare la data entro una settimana, dieci giorni al massimo.

– Ci conti, dottore. Grazie.

Uscirono dall'ambulatorio pensierosi.

– Io col cavolo che abortisco! – Esclamò Kate appena furono in strada.

– Infatti non se ne parla neanche. – Ribatté Erik. – Ma evitiamo di farlo sapere a tutto il mondo. Ne parliamo a casa, OK?

Micronesia – Settembre 2343



Kate Simpson osservava il bambino sgambettare sulla spiaggia di finissima sabbia bianca. A due anni e mezzo, Michael era sano, robusto e pieno di vitalità. Il piacere di vederlo giocare libero e spensierato compensava ampiamente la radicale rinuncia alla vita sociale e di città che lei e Erik avevano fatto per non privarsi di quel figlio.

Certo, la vita su un'isoletta anonima e sperduta della Micronesia era dura e spartana e li faceva sentire come se fossero stati proiettati di almeno quattro o cinque secoli indietro nel tempo, ma la gioia e la pienezza di quei due anni e mezzo non avevano prezzo.

Il marito stava tornando dalla boscaglia situata alle spalle della capanna di legno che costituiva ora la loro dimora; portava un carico di frutta e di erbe trovate in una radura poco distante e che depositò vicino al cerchio di pietre annerite che delimitava il falò che costituiva la loro attuale cucina. L'uomo portava ora lunghi capelli schiariti dal sole e dall'acqua, mentre il viso, abbronzato e tonico, era contornato da una barba che gli nascondeva il mento e parte della bocca.

In quei mesi entrambi avevano avuto due *Passaggi*, ovviamente non sincronizzati: statisticamente era quasi impossibile la coincidenza del *Passaggio* in una coppia, ma nessuno vi faceva caso essendo quella la realtà in cui tutta l'umanità era nata e cresciuta. Tutti meno Michael.

– Il bambino sta crescendo a vista d'occhio – gli disse la donna non appena Erik sedette vicino a lei dopo essersi dato una rinfrescata usando l'acqua piovana che raccoglievano in una grande anfora di coccio.

– Mi stai dicendo che la nostra vacanza è quasi finita? – Gli sussurrò lui mentre sfiorava con un bacio i neri capelli di lei.

– Lo sapevamo, no? Anzi, lo avevamo deciso insieme...



– ... che saremmo stati qui fino a che il bambino non fosse giunto nell'età scolare – completò Erik sorridendole. – Altri sei mesi e ce ne andiamo, e speriamo di ritrovare la nostra casa a Londra come l'abbiamo lasciata.

Lei lo attirò a sé e senza dire una parola premette il suo corpo contro quello di lui.

Sidney – Giugno 2375

Il caos regnava sovrano nel piccolo appartamento di Anthony Whiteker: valige aperte per terra, abiti sparsi un po' ovunque, scarpe spaiate infilate in una borsa o nell'altra. Quante volte si era trovato in quella situazione? Almeno una decina da quando era nato, a cominciare da quell'isoletta da qualche parte nell'Oceano Pacifico. E il fatto che vi fosse abituato non attenuava il disagio dei preparativi.

Scompare da un luogo per apparire in un altro, con un'altra identità. La sua permanenza non durava mai meno di due anni, mai più di tre. Iniziava a cercare un nuovo lavoro dopo un paio d'anni in un laboratorio o in un istituto di ricerca e finora non aveva trovato grandi difficoltà: il mondo globalizzato e la ricerca scientifica offrivano opportunità ovunque per un chimico molecolare. Questa volta però era l'eccezione, poco più di un anno a Sidney e ora di nuovo via. Per fortuna le opzioni non gli mancavano, comprese le colonie sulla Luna e su Marte, anche se la sua aspirazione sarebbe stata per qualche missione esplorativa fuori dal Sistema Solare; ma quello, lo sapeva, gli era precluso dato che richiedeva ben più dei tre anni che lui si era autoimposto di permanenza in un dato luogo. Il tempo dei *Passaggi* non dipendeva di certo da lui, ma si era dovuto adattare.



Anche i suoi rapporti affettivi avevano più o meno quella durata, talvolta meno quando incontrava una donna che avrebbe effettuato il *Passaggio* prima di quel tempo. Di solito si allontanava da loro all'inizio del *Periodo di Transizione*, quelle tre o quattro settimane che preparavano il *Passaggio*. E non era mai stato facile: quei giorni di profondi mutamenti rendevano le sue compagne più sensibili e allo stesso tempo più nervose. Insomma, finiva spesso e volentieri in baruffa. A ciascuna di loro, per evitare domande imbarazzanti, aveva sempre dovuto dire che aveva appena effettuato il suo *Passaggio*, lui che era e sempre sarebbe stato estraneo a quel momento di radicale mutamento. Questa volta avrebbe potuto tenere quell'identità ancora per almeno un anno e magari passare a trovare i genitori che vivevano nella vecchia casa londinese. L'ultima volta che li aveva visti era stato tre anni prima, di passaggio da New York e diretto a Sidney. Fu in quell'occasione che cambiò la sua identità da quella di John Harrison in quella di Anthony Whiteker.

New York – Novembre 2372

L'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto di Ricerca Roosevelt, in piena Manhattan, si teneva nell'immensa sala conferenze per l'occasione adibita a festa e che ospitava qualche centinaia di persone, fra cui politici, gente dello spettacolo, businessmen provenienti da tutti gli angoli del mondo. John Harrison vi partecipava mosso più dal desiderio di alleviare la solitudine che lo aveva preso nelle ultime settimane, che per puro spirito aziendalista: in fondo era dimissionario.

La sua storia con Stephanie si era da poco chiusa visto che lui era prossimo a trasferirsi dall'altra parte del pianeta ove lo attendeva un nuovo lavoro e una nuova identità.



Anche se la ragazza non l'aveva presa molto bene e tutto-
ra lo cercava in continuazione nel tentativo di ricucire il
rapporto, lui aveva preferito dare un taglio netto alla sto-
ria per evitare strascichi e, soprattutto, il pericolo che lei
lo volesse seguire in capo al mondo. Si rendeva conto
che, pur avendo avuto numerosi rapporti, non era mai
riuscito a innamorarsi. O forse, per essere completamente
onesto con se stesso, si era sempre impedito di farlo: sa-
peva che non avrebbe potuto convivere con le conse-
guenze del *Passaggio* ma, soprattutto, era proprio lui a do-
ver scappare via per evitare che scoprissero che, a diffe-
renza del resto dell'umanità, John, Michael, Anthony o
come diavolo si sarebbe chiamato la volta successiva, non
era soggetto al *Passaggio*. Che si trattasse di rapporti di la-
voro, di amicizia o affettivi, la loro durata massima era di
tre anni.

John, un bicchiere di cocktail e in viso l'espressione di
chi non saprebbe trovare al mondo un posto più piacevo-
le e divertente di quello, svolazzava fra un capannello di
invitati e l'altro domandandosi a che ora avrebbe potuto
tagliare la corda senza che i suoi colleghi se ne accorges-
sero o senza dare l'impressione dello sfigato incapace di
divertirsi a una festa con i controfiocchi.

Fu allora che la notò. La ragazza si trovava in un grup-
po di suoi colleghi e, pur col sorriso sulle labbra e
l'espressione del divertimento sul viso, tradiva un certo
nervosismo con il continuo gesticolare e l'ondeggiamento
del corpo da un piede all'altro.

John si avvicinò incuriosito al gruppo ove fu accolto ca-
lorosamente da Albert Pacini, un collega di un altro dipar-
timento.

– Ehi John – gli disse l'uomo, il viso accalorato
dall'alcool. – Vieni fra amici. – Accompagnò le parole con
una robusta pacca sulle spalle. – Lei è mia cugina Angela,



viene dall'Italia ed è ospite della mia famiglia e così ho pensato di invitarla alla nostra festa. Sapevi, vero, che la mia famiglia è di origini italiane?

John annuì mentre stringeva la mano della donna.

– Ciao, io sono John Harrison.

– E io Angela Pacini, piacere tutto mio.

Il viso della ragazza si era ora illuminato ed era bellissimo. Alta e di portamento eretto, aveva lunghi capelli corvini e due occhi scurissimi e allo stesso tempo luminosi.

Per un momento John rimase senza parole, poi ostentando una disinvoltura che non provava, le chiese:

– Allora come ti trovi in questa confusione?

Lei rise mostrando una fila di denti bianchissimi.

– Confusa, appunto... Non è che mi capitano tutti i giorni di partecipare a una festa così.

– Neanche a me per questo. – Replicò John portandosi il bicchiere mezzo vuoto alle labbra per darsi un tono.

– Ma qui manca da bere! – Esclamò Albert Pacini, cui non era sfuggito il vuoto desolante del bicchiere del collega.

– Dai, andiamo a prendere qualcosa al buffet.

– Per ora basta per me – rispose John – Siamo appena all'inizio della serata...

– Basta anche per me – si unì Angela che sembrava non vedere l'ora di liberarsi del cugino. Il che doveva essere reciproco perché questi, presi sotto braccio un paio di altri colleghi, si diresse spedito verso il lato opposto della sala.

La ragazza guardò John sorridendo.

– Visto che a quanto pare spetta a me fare gli onori di casa – disse questi dopo un istante – cosa preferisci fare, rimanere qui o andare a fare due passi fuori?



– Non mi sembra che il tempo e la temperatura siano molto invitanti per una passeggiata; troverei però un posto meno affollato di questo.

– Laggiù hanno predisposto dei salottini; ti va se andiamo a sederci lì? – Disse lui indicando il lato del salone verso le ampie finestre che davano su una sfavillante New York.

– Aggiudicato!

Rimasero lì per il resto della serata. John raramente aveva provato un senso così piacevole di spensieratezza e allegria. Angela non era solo bella, ma anche simpatica, estroversa e piena di vita. E John provava quel senso di libertà figlio della consapevolezza di non avere alcunché da chiedere a quella situazione, la mente in qualche modo già predisposta al distacco da quel luogo, quell'ambiente, quelle persone.

Si salutarono calorosamente sulla porta dell'hotel con Albert, brillo fino alla punta dei capelli, che invitava la cugina a fare presto.

– Se ti va chiamami uno di questi giorni. Se ti va... – Gli disse la ragazza sfiorandogli la guancia con un bacio fugace.

– Ci puoi scommettere – replicò lui, sapendo di mentire.

Londra – Luglio 2375

Chissà perché gli era tornata in mente Angela, si chiese John mentre suonava alla porta di casa dei genitori. Non ci aveva più pensato da quei giorni a New York: troppo preso dall'ennesimo trasferimento. E poi lei era in vacanza e al massimo, forse, sarebbe potuta essere l'avventura di qualche giorno. E non ne aveva bisogno. E probabilmente neanche lei.



Gli venne ad aprire il padre. Ed era una donna.

– Mi ero scordato che hai fatto il *Passaggio* di recente – le disse John abbracciandola.

– Da pochi mesi e fra poco tocca a tua madre.

Kate si precipitò ad abbracciare il figlio non appena ebbe sentito la voce.

– Come stai Michael? Stanco del viaggio? – Gli chiese premurosa.

– Neanche troppo. Da Sidney sono pochi minuti, ma lo scombussolamento arriverà fra poco: qui è mattina mentre per me è notte. Ma passerà presto. Ditemi di voi, invece.

Si spostarono nel salotto illuminato dalla luce di una giornata estiva radiosa.

– Allora papà come è andato il *Passaggio*?

Lo aveva sempre continuato a chiamare così anche nel periodo in cui era donna. Un costume usuale quello di mantenere i nomi di papà e mamma ai genitori che erano rispettivamente uomo o donna al momento della nascita.

– Insomma, il *Periodo di Transizione* è stato un po' più lungo, ma questo è normale con l'avanzare dell'età. Me lo aspettavo e sarà così anche per tua madre.

– E non si può fare niente?

La donna alzò le spalle: – Ci sarebbero delle robuste cure ormonali, ma chi se la sente di mettersi nel corpo tutte quelle schifezze. Già nel *Periodo di Transizione* ci sono forti squilibri ormonali, figurati se ci mettiamo anche i farmaci!

– Certe volte mi domando se fosse necessario fare della razza umana una specie bisex.

– Sai, ormai sono più di due secoli che è così – intervenne Kate portando un vassoio con delle bibite fresche.

– Lo stile di vita dell'umanità è ormai questo, anche se



capisco che per te, nella tua particolare, anzi, unica situazione, possa essere difficile comprendere.

– Sai bene che nella metà del XXI secolo – proseguì il padre – dopo l’ennesima crisi economica mondiale, i governi dei paesi dei cinque continenti si confederarono per far fronte alle difficoltà, e subito dopo diedero l’assenso all’avvio di questa radicale trasformazione genetica dell’essere umano. Nell’arco di neanche un secolo i generi maschile e femminile scomparvero lasciando il posto ai bisex, che mutano sesso ogni due o tre anni, a seconda dei casi individuali.

Si era trattato in effetti di una trasformazione genetica riuscita a metà: l’obiettivo dei ricercatori era quello di creare una specie totalmente ermafrodita, eliminando quindi la causa prima di discriminazione esistente nell’umanità, la differenza fra uomo e donna. Si pensava all’epoca, che rimossa questa differenza anche quelle legate alle razze, al colore della pelle o alla religione si sarebbero attenuate. E così in fondo era stato, almeno in parte, e questo aveva permesso di creare la Confederazione Terrestre, un macro organismo di governo composto dalle Federazioni dei cinque continenti che, a loro volta, erano formate dai Governatorati dei singoli paesi; questi di fatto avevano soppiantato gli stati sovrani.

La trasformazione genetica però si era rivelata instabile e il risultato finale era stato la creazione di esseri che possedevano entrambi gli organi sessuali maschili e femminili, ma che ogni due o tre anni, a seconda degli individui, mutavano attraversando un *Periodo di Transizione*, durante il quale l’uno o l’altro sesso diveniva dominante e lo sarebbe rimasto fino al successivo *Passaggio*. Durante il periodo di prevalenza dell’uno, gli organi sessuali dell’altro sesso si riducevano come se si atrofizzassero, rimanendo di fatto inattivi per tutto quel ciclo. Il *Periodo di Transizio-*



ne era un momento delicato e talvolta doloroso che poteva durare finanche un mese; in quei giorni l'organismo era attraversato da violente tempeste ormonali mentre gli organi sessuali gradualmente si riducevano, gli uni, o si sviluppavano, gli altri.

I successivi tentativi di stabilizzare la trasformazione genetica per ottenere esseri in tutto e per tutto ermafroditi era fallita: per ragioni che i ricercatori non erano stati in grado di spiegare, ogni tentativo provocava una serie di mutazioni a catena che producevano solo dei mostri o individui in grado di sopravvivere poche ore o al massimo qualche giorno. Alla fine si era deciso di *accontentarsi* del risultato ottenuto e l'umanità ormai da un paio di secoli conviveva con l'alternanza del genere maschile e femminile.

– Sono un po' contrario a violentare in questo modo la natura – stava brontolando Michael.

– In linea di principio sono d'accordo – replicò il padre.
– Ma i fatti e ormai la storia ci dicono che ci sono stati indubbi vantaggi.

– Certo, per le industrie! – Commentò acido il giovane.
– In ogni casa ci sono ormai il doppio dei guardaroba, per non parlare degli accessori o dei mezzi di trasporto individuali. Un bel business, non c'è che dire!

– Vero, ma non solo – intervenne la madre. – Pensa alla maggiore pace, equità e sicurezza sociali che si sono create: non più discriminazioni, sopraffazioni, abusi, finanche violenze. Quale uomo userebbe violenza a una donna sapendo che dopo pochi anni o addirittura qualche mese potrebbe toccare a lui, diventato una lei?

– Per non parlare della discriminazione verso gli omosessuali. – Aggiunse il padre – Statisticamente è quasi impossibile che in una coppia il *Passaggio* sia sincrono, il che comporta lunghi periodi in cui il rapporto è giocoforza



omosessuale, come ora per noi due. Nel tempo quindi l'omosessualità è diventata la norma, invece di essere considerata una stortura della natura umana e come tale combattuta o al massimo tollerata. Senza contare la straordinaria trasformazione a livello psicologico ed emotivo: il continuo alternarsi della psicologia maschile e di quella femminile ha portato a un comprensione reciproca e una condivisione di pensieri, emozioni, sentimenti che non ha eguali nella storia dell'umanità!

– La storia ci dice poi che la maggior resistenza a questa trasformazione genetica è venuta dalla Chiesa – completò la madre – Per loro si è trattato di una rivoluzione teologica e culturale: accettare preti donne o scomparire. La secolare battaglia fra scienza e fede ha avuto finalmente un vincitore.

– Già – mormorò Michael – peccato che ogni tanto scappi fuori il gene recessivo, come nel mio caso.

Il padre abbassò la testa come colpito dal peso di quell'affermazione.

– Sapessi quante volte mi sono domandato se sia stata una scelta felice quella di non abortire come prevede la nostra legge. O piuttosto un atto di estremo egoismo... In fondo ti abbiamo donato una vita da *diverso*, sempre in fuga per il mondo cambiando identità in ogni luogo che vai...

– Piuttosto io lo trovo un atto di straordinario coraggio!
– Esclamò il giovane con enfasi. – Avete rinunciato alla vostra vita segregandovi in un'isola pressoché deserta per me... Per non parlare del fatto che di fronte alla società siete dei fuorilegge. No, sono contento di questo, e poi mi piace vedere tutto ciò che ho in più rispetto alla gente così detta normale, piuttosto che ciò che non ho. E ti assicuro che il bilancio è del tutto favorevole: non scambie-



rei mai la mia vita per quella di un bisex, con tutto il rispetto per i presenti...

La madre lo abbracciò con calore.

– Devo stare un po' più attento, ecco tutto – continuò Michael dopo un momento. – Come a Sidney da dove sono dovuto fuggire per evitare il test del DNA. Probabilmente non vi rimetterò più piede, ma il mondo è tanto grande, senza contare le colonie spaziali!

– E ora che programmi hai? – Chiese Kate.

Michael fece un sospiro: – Sono senza lavoro, per il momento. Ma ne troverò uno prima o poi. Diciamo che potrei stare qui qualche mese in attesa di un nuovo impiego. Non correremmo grandi rischi anche se mi fermassi un paio d'anni, ma già lo so che non potrei stare tutto questo tempo senza fare niente. Però per un po' dovrete sopportarmi...

Londra, Terminal per il Teletrasporto di Heathrow - Maggio 2376

Michael, nella nuova identità di Henry White attendeva in un bar del Terminal l'imbarco della sua capsula di Teletrasporto, sorseggiando una bibita fresca. Quel viaggio avrebbe dovuto procurargli il prossimo lavoro, destinazione Berlino, presso uno dei principali laboratori europei che stava sviluppando nuovi materiali per le Colonie della Luna e di Marte. L'appuntamento era per le prime ore del pomeriggio, aveva un mucchio di tempo considerando che il *balzo* sarebbe stato di pochi secondi e sarebbe arrivato ben prima dell'ora di pranzo.

Il Teletrasporto era ormai da decenni il mezzo di spostamento per eccellenza e tutti i principali aeroporti del pianeta erano stati trasformati in terminali dotati di giganteschi generatori capaci di produrre l'immensa quantità di



energia indispensabile per creare quella discontinuità spazio-temporale necessaria al trasferimento pressoché istantaneo di oggetti o persone da un punto all'altro della Terra. Naturalmente questo tipo di spostamento poteva avvenire solo se nel luogo di destinazione esisteva un analogo terminale di ricezione, identificato con un set di coordinate spazio-temporali univoco, altrimenti lo sfortunato viaggiatore avrebbe potuto trovarsi in chissà quale luogo. O in quale tempo.

Il teletrasporto era attivo solo sulla Terra: troppo complicato tecnicamente, oltre che costoso, per realizzarlo sulla Stazione Orbitante, mentre sulla Colonia Lunare i lavori erano già cominciati ma ci sarebbero voluti ancora anni prima che il sistema potesse essere funzionante. Le dimensioni della Colonia Marziana, invece, erano tali da non giustificare ancora un investimento così ingente, tenendo anche conto della necessità di dover trasportare tutto il materiale dalla Terra. I collegamenti da e per le Colonie erano dunque assicurati attraverso navi spaziali tradizionali ormeggiate sulla Stazione Orbitante: questa poi veniva raggiunta da navicelle shuttle che partivano regolarmente da alcuni aeroporti distribuiti in ciascuno dei cinque continenti.

Mentre leggeva le informazioni su destinazioni e orari sull'ologramma che danzava sopra il bancone del bar, l'attenzione di Henry White fu attratta da una ragazza che transitava dall'altra parte del bancone. Alta, slanciata, con lunghi capelli neri: se non era Angela, era la sua sosia...

Saltò giù dal sedile, pagò rapidamente il servizio, raccolse il suo zainetto e si lanciò nel corridoio del terminal all'inseguimento della giovane. Arrivato alle sue spalle rallentò per poi riaccelerare per sorpassarla, girandosi un istante per una fugace occhiata.

– Angela! – Esclamò. – Sei proprio tu...



La ragazza lo guardò con stupore misto a diffidenza; poi, come si fosse ripresa, ribatté:

– Ci siamo già incontrati? Non ricordo, mi spiace... Non è che ti confondi con qualcun'altra?

Henry fece un passo indietro. Non lo ricordava o si trattava di alterigia deliberata per fargli pesare la sua scomparsa? Sperò nella prima ipotesi:

– New York, quattro anni fa circa... Quella festa aziendale... Eri con tuo cugino Albert... Ricordi?

Un lampo passò per gli occhi scuri della ragazza.

– Sì, ora ricordo... Sai, sono passati tanti anni...

Gli parve di cogliere un tono di rimprovero nella voce di lei.

– Già... Hai ragione... Non so cosa dire... Ma le cose erano... sono un po' complicate per me...

Di colpo realizzò: – Sei *ancora* una donna! – Non seppe trattenersi da esclamare. – E dopo quasi quattro anni. Allora...

Lei portò l'indice della mano destra al naso, imponendogli il silenzio. Poi, in un sussurro: – E tu sei *ancora* un uomo, dopo gli stessi quattro anni...

Lui rise e annuì con vigore.

– Gene recessivo, eh? – Le chiese ma sapeva già la risposta.

Lei abbassò la testa, con timidezza quasi, ma sorrideva e gli occhi le brillavano.

Lui allungò la mano per prendere quella di lei che lo lasciò fare.

Poi, avvicinando il viso a quello dell'uomo:

– Non scappare mai più – gli disse in un sussurro.